

EDITORIALE

_Opportunità mal distribuite

di Samuel Cogliati

La filosofia produttiva di oggi ci dice: «mettiamo in discussione diritti anacronistici e rimbocchiamoci le maniche». Secondo i reali detentori del potere economico, la loro azione mediatica a tutto campo e la voce ormai indistinguibile dei politici, solo lavorando di più e senza sprechi resisteremo all'impatto di Cindia & Co. Questa pragmatica lettura erode lo Stato sociale che conoscevamo fino a qualche anno fa. In Francia, questo approccio fu uno dei cavalli di battaglia – o di Troia – di Nicolas Sarkozy per le elezioni presidenziali del 2007; nel caso di France Telecom non sembra produrre solo effetti benefici.

A fare le spese di questo approccio è l'insostenibile funzionamento delle nostre esistenze ipernutrite e iperrassicurate, con standard di vita troppo elevati. Ne fa probabilmente le spese anche la nostra mentalità che dà per scontati diritti sociali acquisiti, senza chiedersi quale sia il loro vero costo o come riorganizzarli.

In certi Paesi, come l'Italia, questo scossone potrebbe avere conseguenze benefiche, ad esempio su una parte di società anestetizzata da uno stato sociale piovuto come una grazia divina, senza attraversare prima una fase storica in cui la responsabilità individuale abbia avuto il tempo di radicarsi nelle mentalità.

Segno di questo "benessere" sono nuove generazioni abituate a un'inerzia



la copertina di Possibilia n.2 è una fotografia di Samuel Cogliati

imbarazzante; peraltro, la loro emancipazione è spesso vanificata dai genitori stessi, che le iperproteggono materialmente e, cosa più grave, eticamente.

Questo crudo risveglio, forse in grado di produrre una società più consapevole e senza idealismi, s'incepta però in vari punti. Innanzi tutto, naturalmente, la concentrazione delle risorse in mano a pochi, problema noto che rischia prima o poi di deflagrare.

Meno evidente, ma almeno altrettanto grave, è la cattiva distribuzione delle opportunità. *Unusquisque faber est fortunae suae*, «ognuno è artefice del proprio destino», recita un antico motto. Nobile riflessione, che va però completata da *e pluribus unum*, «dalla moltitudine l'unità», che non a caso fregia alcune monete americane.

La ricetta dell'equilibrio di una società evoluta rimane tutto sommato invariata dalla Rivoluzione Francese: se l'intraprendenza individuale responsabile è uno dei volti della *liberté*, di questi tempi l'*égalité* e la *fraternité* sono messe a dura prova.

Nei Paesi tendenzialmente conservatori come quelli latini, la rocambolesca ristrutturazione socio-economica che stiamo vivendo è resa sterile dall'immobilismo delle posizioni di potere, dalla carenza di strumenti adeguati a sostenere la piccola e piccolissima imprenditoria, dallo scarso ricambio generazionale, da un'educazione e da una cultura di massa mortificate, dal problema della casa...

La *flessibilità* che spaventa molti di noi è uno strumento di eccezionale rimescolamento sociale, economico, culturale, geografico. Nell'Europa atlantica o in America è un presupposto costitutivo della società stessa. Deve però essere utilizzabile ma non restare uno strumento accessibile solo a una minoranza. Un Paese che non sostiene l'ambizione dei suoi giovani è un Paese virtualmente fallito.

Non bisogna neppure dimenticare una moltitudine di persone che – flessibilità o no – non possiedono i mezzi culturali, economici né psicologici per prendere in mano il proprio destino, senza che si possa per questo fargliene una colpa. A loro, quale tipo di flessibilità possiamo offrire?